

■ CALTANISSETTA La strage di Capaci non è un capitolo investigativo concluso. Le gabbie del bunker di Caltanissetta che negli ultimi tempi si sono ammantate con la presenza di Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca non racchiudono ancora tutti gli ideatori di quella tremenda rappresaglia di Cosa Nostra contro lo Stato. Il caso ha voluto che proprio in questi giorni si stia creando un piccolo ingorgo giudiziario che ruota tutto attorno a quella fatidica data del 23 maggio 1992.

Tra oggi e domani infatti Otavio Sferlazzo dovrà decidere sulla sorte del processo da lui sin qui presieduto alla luce dell'inequivocabile sentenza della Corte Costituzionale. Tam tam ufficiosi da prendere quindi con beneficio d'inventario anticipano la decisione di Sferlazzo di spogliarsi del processo mettendo così in moto il meccanismo dell'iscrizione a nuovo ruolo.

Se così fosse il processo dovrebbe ricominciare daccapo. Ipotesi questa caldeggiata nell'ultima udienza sia dagli avvocati difensori (unica eccezione quella dell'avvocato Vito Ganci difensore di Giovanni Brusca) che da quelli di parte civile. Ipotesi che sta fatta propria anche dai due pubblici ministri Paolo Giordano e Luca Tesaroli. E mentre si decidono le sorti del processo a esecutori e mandanti salta fuori come scritto ieri dall'Unità il nome del giudice Filippo Verde che transitò con Falcone sull'autostrada di Capaci il 18 maggio esattamente cinque giorni prima della strage. Gli investigatori si chiedono come mai il nome del magistrato Verde compaia anche in alcune indagini su utenze telefoniche nelle quali sono incappati seguendo le conversazioni di alcuni medici collusi con Cosa Nostra. E si chiedono anche perché gli esecutori della strage pur avendo già piazzato l'esplosivo attesero altri cinque giorni. Ha dichiarato infatti il pentito Gioacchino La Barbera: «Voglio porre mettere che il 18 maggio l'autostrada era già imbottita di tritolo. Un'occasione dunque particolarmente ghiotta su quel corteo di blindate c'era anche Paolo Borsellino ucciso meno di due mesi dopo. Già solo cinquantatré giorni fra una strage tanto devastante e un'altra che non fu da meno».

Una «anomalia» che non ha mai convinto del tutto Giovanni Tinebra procuratore capo a Caltanissetta e titolare delle indagini sulla strage di Capaci. Il quale osserva: «Noi siamo in presenza della particolare singolarità di due stragi messe a segno a meno di due mesi di distanza l'una dall'altra. È la dimensione stessa di quei due fatti che ci pone un interrogativo molto grande. Che necessità vi fu? Perché un replay stragista tanto ravvicinato? Intendiamoci in Sicilia occidentale l'attentato contro i magistrati è stata quasi una tragica consuetudine. Da Pietro Scaglione a Giacomo Ciacco Montalto da Cesare Terranova a Gaetano Costa a Antonino Saetta all'attentato contro Carlo Palermo tutti colleghi che dovevano pagare per la serietà del loro lavoro. Eppure questa ricorrenza di Cosa Nostra se così possiamo chiamarla contro i migliori giudici siciliani non spiega sino in fondo un lasso di tempo



Il procuratore capo di Caltanissetta Giovanni Tinebra

Modica/Agf

Tinebra: «Altre entità dietro la strage di Capaci»

Giovanni Tinebra procuratore capo a Caltanissetta afferma che l'ipotesi investigativa su eventuali mandanti esterni a Cosa Nostra della strage di Capaci è passata dal campo delle «possibilità» a quello delle «probabilità». E che se Rina si pentisse «sappremo finalmente se quei mandanti esterni ci furono e chi furono». Il pentito La Barbera ha confermato che l'autostrada era minata quando passarono Falcone e il giudice Filippo Verde.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

tanto breve fra Capaci e via D'Amelio. Fra l'altro la seconda strage cadde in un momento in cui si era già verificata una certa stabilizzazione degli effetti della prima. Quali furono le molle aggiuntive? Entrò in campo qualche cosa d'altro rispetto alle esigenze di Cosa Nostra? Non potremo dire di avere davvero concluso tutte le indagini sin quando non risponderemo in maniera soddisfacente a quest'interrogativo.

È possibile dunque che esistano due differenti strategie dietro le stragi di Capaci e via D'Amelio? È una bella domanda. Ma io non le risponderò.

Comunque, dottor Tinebra, da quasi tre anni la Procura da lei diretta non fa mistero di continuare ad indagare su possibili altri scenari, esterni a Cosa Nostra. Alla sbarra continuiamo a vedere gli

esecutori e i mandanti affiliati a Cosa Nostra. Le altre ipotesi a che punto sono?

Non siamo più agli inizi. Se fossimo rimasti ancorati solo a quelle ipotesi avremmo già chiuso. Avremmo già archiviato. Quella che definiamo ipotesi B è ancora viva e da noi seguita con moltissima attenzione. Cos'è quest'ipotesi? Che ci sia stata una convergenza di interessi esterni con gli interessi di Cosa Nostra. E che quella saldatura rese possibile la strage di Capaci.

Non avete archiviato, d'accordo. Ma c'è qualcosa di più?

Sì. Ma non posso dire cosa. Diciamo comunque che mentre tre anni fa ci muovevamo solo nell'ambito delle possibilità oggi siamo entrati nel campo molto più concreto delle probabilità. Devo anche dire che restiamo lontani dalla meta finale, anche se non disperiamo di

concludere positivamente il nostro cammino. Insomma siamo molto cauti, ancora molto lontani dalla verità, non vogliamo azzardare ma siamo convinti che valga la pena continuare. Aggiungo la cosiddetta ipotesi B non riguarda solo Capaci, riguarda anche via D'Amelio, Via Fauto a Roma, Trenze, Milano, tutti quel grappolo di stragi alle quali siamo interessati insieme ai colleghi della Procura di Palermo e a quella di Firenze.

Dica almeno a quali «forze» sotterranee prestate maggiore interesse?

Non posso che essere molto vago. Potenzialmente economici e politici ma anche pezzi devianti dello Stato. Non abbiamo supporti già consolidati, ma intendiamo sollevare uno per uno i veli che celano quegli scenari.

Esiste dunque un registro degli indagati per quest'inchiesta bis? Oppure, sono solo pagine bianche?

No. Figurano già alcuni nomi. Ma nella maggior parte dei casi quei nomi non sono ancora tali da poterli far dire e comunque non lo diremmo che abbiamo svolto.

E da escludere che Cosa Nostra realizzi una strage solo voluta da altri?

Cosa Nostra non ha mai accettato ordini. Non esiste un livello superiore a Cosa Nostra. Cosa Nostra è il livello. Certo, può anche diven-

tere il braccio armato di qualcuno, ma se lo fa è perché i suoi interessi vengono soddisfatti.

Avete già sentito Giovanni Brusca sulla strage di Capaci?

Lo faremo a tempo debito. Inutile precipitarsi adesso. Per sentirsi dire sono innocente non ne so nulla. Non dimentichiamo che la prima volta che Bagarella fu ascoltato dopo la sua cattura raccontò di essere un semplicissimo «venditore di formaggi».

Dottor Tinebra, un'ultima domanda. La Chiesa siciliana, per bocca del suo nuovo Cardinale di Palermo, Salvatore De Giorgi, e dei sacerdoti antimafia più in vista, chiede a Totto Rina di pentirsi. La Procura di Palermo, per bocca di Giancarlo Caselli e del suo vice, Guido Lo Forte, chiede a Totto Rina di arrendersi senza condizioni. Giuseppe Cipriani, sindaco di Corleone, chiede a Rina quanto meno di cominciare a manifestare la sua volontà di collaborare per chiudere con mezzo secolo di mistero. Se si verificasse una di queste ipotesi, Totto Rina cosa potrebbe dirvi che già non sapete?

Se si verificasse una simile ipotesi sicuramente sapremmo molte piccole cose in più sulle stragi che ancora non sappiamo. Ma soprattutto sapremmo finalmente la verità sui mandanti esterni a Cosa Nostra. Se esistono davvero. E chi sono stati

Mario Calderone fu ispirato da un film

Uccise le figlie: «Colpa della tv»

Un telefilm su una storia disperata di giovani avrebbe spinto Mario Calderone ad uccidere le tre figlie. L'omicida di Civitavecchia lo ha confessato ai pentiti psichiatri che lo ascoltavano. «Non volevo che le ragazze subissero le conseguenze della nostra situazione familiare che restassero sole in un mondo senza solidarietà». Una domenica di noia, rabbia e televisione, prima della strage e del mancato suicidio.

SILVIO SERANELLI

■ CIVITAVECCHIA «Quel telefilm mi ha aperto gli occhi. La vicenda del protagonista di quel giovane che si suicidava dopo aver ucciso la ragazza mi è entrato dentro. Ho deciso che avrei dovuto fare come lui, per evitare un brutto futuro per le mie tre figlie. Così Mario Calderone l'omicida di Civitavecchia giustifica il massacro della notte del 10 marzo. Si confessa con gli esperti che stanno procedendo nella perizia psichiatrica. «Ora sono sicuro ho ucciso Viviana, Pamela e Martina perché la nostra famiglia non c'era più. La madre era morta, io non contavo niente. Quale futuro avrebbero avuto? La confessione già fatta qualche giorno fa ai suoi legali è stata ripetuta ai pentiti. Il riferimento di Mario Calderone è preciso. A far scattare la sua volontà distruttiva sarebbe stato il telefilm andato in onda quella domenica pomeriggio su Rete 4 nella serie dei Casi della signora O'Neil. Una storia disperata con protagonista un seropositivo senza famiglia che uccide la ragazza quando scopre di averla contagiata e nel finale si suicida».

Il fratello di Brusca: «Mi hanno sevizato»

Enzo Salvatore Brusca, fratello del boss Giovanni e con lui arrestato il 21 maggio scorso, avrebbe riferito al dottor Enrico Marinelli, consulente medico nominato dalla procura, di avere ricevuto percosse e sevizie dagli agenti di polizia nei momenti immediatamente successivi all'arresto. L'indiscrezione, confermata stamane nel palazzo di Giustizia di Palermo, non è stata commentata da alcun magistrato. Parlando con i giornalisti un funzionario della Squadra Mobile ha smentito l'uso di qualsiasi violenza nei confronti di Brusca ed ha messo in guardia dal rischio di una delegittimazione del lavoro dei poliziotti palermitani. Enzo Brusca è stato visitato nell'ambito di un'indagine avviata dalla procura dopo che i suoi familiari hanno denunciato che i congiunti avrebbero subito torture subito dopo l'arresto. Al momento dell'ingresso in carcere ed interrogati da un magistrato i due fratelli avevano sempre escluso di avere ricevuto sevizie o percosse, affermando di essersi procurati accidentalmente le ecchimosi riscontrate.

Un dramma della solitudine che sembra molto lontano dalla vicenda della famiglia di via Laguna, ma che potrebbe portare nuovi elementi per gli esperti incancati dal magistrato di valutare lo stato psichico del tecnico della Encsson. Difficile almeno in apparenza un parallelo fra le due storie. Neppure questa confessione aiuta a comprendere la follia omicida di un uomo da tutti descritto come tranquillo e schivo. «Bisogna avere fiducia e pazienza», dichiara l'avvocato Pietro Messina legale di Calderone. «Dopo un periodo di estrema chiusura in cui pensava che le figlie fossero ancora vive, ora Mario è più lucido. Sta ricostruendo il suo passato recente. Emerge dai colloqui la storia di un uomo toccato profondamente dalla morte della moglie Alessandra dopo una terribile malattia. La sua discesa è iniziata il 10 marzo. Ha perso la sua tranquillità economica, sono iniziati i problemi per la casa legati ai difficili rapporti con la suocera. Si è sentito escluso dall'affetto delle figlie. Quando è stato messo in cassaintegrazione è subentrata la disperazione. Una lunga depressione maturata in silenzio. Pochi amici, solo qualche parola in famiglia. Le figlie sempre più vicine alla nonna materna, Roberta Sacchetti. Per lei c'è tanto rancore di ce ancora l'avvocato Messina».

Una molla caricata a lungo dalla morte della moglie Alessandra. Oregoni a soli 37 anni per tumore, fino alla lettera della Encsson che signficava la perdita del posto sicuro. E la molla sarebbe scattata dopo una lunga domenica di noia e di rabbia vissuta nel piccolo appartamento di via Laguna, nel quartiere popolare di Campo dell'Oro a Civitavecchia. Le figlie fuori casa con gli amici. La nonna ad Apulia dai parenti. E lui ora si scopre a guardare la televisione, canco di rabbia e di impotenza. Un telefilm catturato alle quattro del pomeriggio per caso, nello zapping neppure fra i più conosciuti. Sul piccolo schermo la vicenda di disperazione di due giovani che forse ha ispirato le frasi lasciate sul foglietto trovato nell'appartamento. Nella paginetta Calderone parlava di un mondo senza solidarietà per gli altri, con i giovani troppo soli e disperati. Doveva essere il suo ultimo messaggio. Ma il tecnico ora vive il dramma di sopravvivere a una strage tremenda. Cento coltellate vibrare nella notte di domenica 10 marzo. Viviana di 17 anni, Pamela di 11 e Martina di 5 cadono sotto i colpi sferrati all'impazzata dal padre. Poi i lenocidi ai materassi, i corpi semicarrozzati. E il suicidio che non nasce

Reggio Calabria, il male ha effetti più devastanti della meningite. I sanitari: «Non drammatizziamo»

Tre bambini morti di neurassite

■ REGGIO CALABRIA C'è panico in città. Si è diffuso inizialmente di mattina quando nei bar nelle scuole per la strada con sempre maggiore insistenza si è cominciato a raccontare di bambini ricoverati in fin di vita. Nel pomeriggio è esplosa come una bomba la notizia che ha seminato il terrore: in meno di due ore sono morti due bambini nel reparto rianimazione degli ospedali Riuniti. È seguito un crescendo nervoso e agghiacciante di notizie: un terzo bambino è morto nei giorni scorsi, un quarto qualche settimana fa. E c'è chi giura che ci sarebbe da sospettare anche del decesso di un uomo di trent'anni.

Il panico

Le notizie si sono diffuse e accavallate in un baleno e in un lampo hanno preso corpo i fantasmi e le paure di un'eventuale epidemia di meningite o di qualcosa di ugualmente terribile. Troppa cinque morti senza plausibile spiegazione. L'intera direzione sanitaria degli

A distanza di poche ore sono morti due bambini di nove anni ricoverati nel reparto rianimazione degli Ospedali Riuniti di Reggio. Nei giorni scorsi era morta un'altra bambina. Altri due decessi nelle scorse settimane. In una città ancora sciacca aleggia la paura di un'epidemia di meningite. Ma le autorità sanitarie sdrammatizzano sostenendo che non ci sono elementi per suffragare quest'ipotesi. La magistratura ordina le autopsie e il sequestro delle cartelle cliniche.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

ospedali Riuniti il maggiore ospedale calabrese sdrammatizza. Tutti nella stanza del direttore sanitario riuniti, dicono, per altri morti vi si affrettano a spiegare che la meningite è presunta che le analisi fatte dai loro laboratori non le gettano quell'ipotesi che non bisogna scartare il panico inutilmente. Ma quando arriva la notizia di un collegamento con una televisione nazionale per spiegare come stanno le cose, un medico sbotta: «Non ci vado. Che gli dico?

che non c'è alcun pericolo e poi come se niente fosse gli racconto che sono morti tre bambini?».

Dietro la porta bianca di Riuniti mancano sono nienta gruppi di filippini. Piangono silenziosamente per il piccolo Jeff. Fra italiani come voi. Nato qui, dice tra le lacrime, una giovane donna, a sette mesi, avrebbe fatto nove anni. Venne di sera alle otto, aveva mal di testa. Ha anche vomitato. Tutto improvvisamente è morto in alle sedici. Due ore prima era morto un suo coetaneo.

Stessi sintomi, stesso decorso, stesso letto accanto. È il 21 scorso sempre lì era morta una bimba di tre anni. Anche lei nello stesso modo. I due bambini morti nel pomeriggio abitavano grosso modo in una stessa parte della città, ma diversi, ma in accanto all'altro. Anche la bimba abitava dall'altro lato.

I bambini morti

Mentre i filippini stanno per andar via arriva altra gente. Sono i genitori dei compagni di scuola dei bambini morti. Sono qui per solidarietà. Hanno la faccia di pinta d'angoscia. Vogliono capire se per i loro figli ci sono pericoli. Cercano critiche che nessuno ci è in grado di dare. Mio figlio negli ultimi giorni per fortuna è stato assente. Non c'è pericolo, sussurra uno dei genitori. Nessuno vuole parlare coi giornalisti. Dietro questo dramma non ci sono storie di decesso. Ci sono storie di questo o meglio di peggio per chi sta vivendo con il

cuore di aver mandato a scuola i propri bambini nelle stesse scuole o tra gli stessi banchi dei colpiti. Per chi conosce la città la impressione mettere uno accanto all'altro i nomi delle vie in cui abitavano le piccole vittime. Cappuccinelli, Villini, Suzzani, Cuzzocrea. È un territorio grande quanto un fazzoletto. È questa l'unica anomalia, il fatto che venissero da una stessa zona della città e che frequentassero scuole non molto distanti tra loro, dice il direttore generale dei Riuniti, il pediatra Giuseppe Costantino.

I medici

Secondo la direzione sanitaria dei Riuniti i primi esami effettuati non consentono di parlare di meningite. Le prime valutazioni sostengono che le morti siano dovute a casi di neurassite (o neurassite). La meningite è un'infiammazione circoscritta e un'abile diagnosi cala in lei. I neurassite invece è un'infiammazione virale del tessuto meningeo. Il che è un'infiammazione della

che è spinale, insomma un attacco sferrato da un micidiale virus con temporaneamente al cervello e al midollo. Un attacco subdolo e pericolosissimo, decisamente più grave rispetto alla meningite.

I sintomi

Si presenta con sintomi specifici: diarrea, vomito, mal di testa. La malattia può essere scambiata con una banalissima influenza. Quando si corre ai ripari spesso è già troppo tardi. I bambini morti dicono i medici praticamente sono arrivati in ospedale quando non c'era più niente da fare. «L'anno scorso», spiega il dottor Costantino, «abbiamo avuto nove casi in tutta la provincia. Quest'anno sei dei quali quattro mortali. Siamo quindi di fronte a un evento che rientra ancora nella normalità. Sarebbe irresponsabile provocare panico. In ogni caso stiamo seguendo e facendo tutto quel che bisogna fare. La magistratura ha ordinato le due autopsie e la riesumazione della

salma della terza bimba. I responsabili dei Riuniti hanno inviato alla procura della Repubblica formale richiesta per far partecipare anche i loro pentiti».

Il direttore sanitario dottor Umberto Muzzupappa in un informato va alla prefettura mette i fatti neri su bianco ma il documento non riesce a tranquillizzare nessuno. I tre bambini sono morti, verosimilmente per neurassite, tutti e tre continua Muzzupappa sono arrivati già gravissimi. Gli accertamenti non hanno consentito di individuare l'agente eziologico, verosimilmente virale. I campioni di midollo sono stati inviati anche ai laboratori dell'Istituto superiore di sanità. «Ulteriori notizie saranno fornite non appena emergeranno notizie di rilievo. Troppo poco per tranquillizzare una città in preda alla paura. In sera la piccola Giovanna sarebbe dovuta andare al concerto di Ligabue. Il padre medico gliel ha vietato. E questo il clima che si respira in città».